

Indice

| | |
|--|----|
| 1. <i>Considerazioni preliminari</i> | 7 |
| 2. <i>L'universalismo strumentale dell'ideologia moderna</i> | 15 |
| 3. <i>Louis Dumont e la «variante tedesca» della cultura europea</i> | 29 |
| 4. <i>La “variante italiana” e l'Unione Europea</i> | 49 |
| | |
| <i>Riferimenti bibliografici</i> | 65 |

1. Considerazioni preliminari

Si è appena all'inizio del XXI secolo e già molte delle “certezze” che andavano per la maggiore alla fine del precedente giacciono in frantumi sul suo terreno accidentato. La *pax imperialis* americana, che in molti consideravano una conseguenza necessaria dell'estinzione del colosso sovietico, si è disintegrata assieme alle Torri gemelle, inaugurando una stagione di guerre e devastazioni di cui da decenni non si aveva memoria. Questa, a sua volta, ha innescato una serie di processi che hanno finito per minare alla radice uno degli assunti forti dell'ideologia del Progresso occidentale, assunto non detto ma centrale nella visione del mondo della grande maggioranza degli appartenenti alle sue società: le società ricche non sono più al sicuro! Le scene cui i *media* hanno abituato, con cinismo a volte involontario, i propri fruitori lasciano la cornice sterilizzante del televisore per accadere *realmente*, per seminare morte e distruzione non in luoghi lontani e una volta esotici, ma sotto casa, coinvolgendo amici e parenti, proprietà e comfort che si erano dati per acquisiti¹.

Tra queste correnti scure, il mito del mercato provvidenziale tramonta fra scandali e crisi mondiali di incerta soluzione, col risollevarsi di antichi avversari – dati frettolosamente per spac-

1. «La guerra del futuro è concentrata in un campo ristretto e crea al tempo stesso uno spazio immaginario di minaccia ubiquitaria, senza confini e senza una propria topografia. L'unica certezza è che lo spazio della guerra sarà quello urbano e che viene capovolta una linea millenaria di sviluppo» [Accarino 2005: 366].

ciati o vinti – e la spirale della crescita economica che si avvita su se stessa, negando con spietata evidenza empirica un altro assioma del trionfalismo moderno, quello per cui il futuro sarebbe sempre stato più roseo del presente. L'ennesima smentita della favola di un Occidente padrone della situazione, che tiene saldamente in pugno le redini del pianeta, somma i suoi effetti a quelli dell'allarme viscerale seguito al risveglio dal sogno della sicurezza e a farne le spese – non è ancora dato dire in che misura – è una delle novità più impressionanti e meno apprezzate di questo momento storico: la faticosa costruzione dell'Unione Europea. È probabilmente vero che solo la distanza dagli avvenimenti permette di percepirne la portata e che quindi a coloro che sono oggi impegnati in un processo storico-politico inaudito sfugge la sua grandiosità (e la sua fragilità); si ha però l'impressione che questo sia un argomento parziale, che dietro il non cale o l'avversione con cui si seguono le vicende europee ci sia dell'altro.

In un certo senso, uno degli handicap più rilevanti viene dal carattere di *work in progress* dell'Unione [cfr. Pirzio Ammassari 2004], dal lento percorso di consolidamento e messa a punto che la divide dalla fase pionieristica, affascinante nella pretesa titanica e folle alla luce della storia recente di allora. Dei sogni, degli ideali all'apparenza rimane poco, vuoi per la distanza temporale, vuoi per la piega burocratica – necessaria ma percepita, non a torto, come eccessiva – presa dalla sua evoluzione. Il grigiore impiegatizio non eccita l'immaginazione e mal si presta alla messa in onda; minaccia anzi di nascondere quanto di buono si vien facendo sotto una cortina di ostilità irriflessa e di impedire la comprensione dell'ancora attuale enormità del compito che l'Unione si è prefissa. La follia eroica degli inizi è infatti più che mai necessaria per perseverare e giocare fino in fondo una partita tanto impegnativa; sembra però che nessuno se ne renda più conto. Il bisogno tuttora essenziale di entusiasmo e di una visione di ampio respiro sfugge alla gran parte delle analisi, salvo a quella di Rifkin [2004] che, essendo americano, gode della distanza cui si accennava sopra. Le ragioni del crepuscolo

sono molteplici: il trascorrere del tempo e la crescente estenuazione della vita nervosa vi hanno senz'altro parte. Qualcosa che si snoda a fasi alterne per un cinquantennio sembra appartenere a un'altra epoca, a un altro mondo: pochi oggi hanno la pazienza e la determinazione anche soltanto di pensare progetti così ardui, figurarsi poi metterli in atto. Una cultura dominata dalla "sindrome dei tre mesi" non ha più gli strumenti per concepire una cosa del genere, tanto che verrebbe da pensare che si tratti dell'ultima meraviglia che l'Occidente sarà in grado (forse) di offrire al mondo.

Vi sono poi le corresponsabilità dei protagonisti, dagli attori politici a coloro che guidano l'Unione da posizioni di potere. I primi scontano la stessa miopia di lungo periodo, continuando a piegare gli scopi europei a contingenze nazionali sempre più insignificanti – come testimonia per certi versi il fallimentare referendum francese; sono anch'essi, d'altro canto, irretiti in una sindrome simile, dei quattro o cinque anni di durata delle legislature democratiche, costretti a pensare ad ogni cosa in termini di ritorno immediato o almeno a breve per il mantenimento di un potere affaristico e incapace di indirizzo. I secondi hanno commesso, in buona fede, un grave errore: per venire incontro alle esigenze di rassicurazione dei popoli hanno smussato gli spigoli dell'impegno europeo, dando per realizzate molte cose che restano invece fini lontani e difficili e dipingendo in discesa una strada che rimane invece drammaticamente in salita. La falsa sensazione di compimento, almeno parziale, che tali messaggi hanno indotto nei cittadini europei ha ulteriormente contribuito ad appannare l'immagine del processo di unificazione, sottraendole urgenza e attualità. Insieme alla burocratizzazione (reale), l'ha trasformato in una seccatura obsoleta cui non val la pena di dedicare alcuna energia².

2. È più o meno ciò che osserva *The Economist* nella sua *Survey on Italy* [2005], quando accenna alla scarsa propensione italiana ad introdurre riforme economiche in chiave liberista (di cui ci sarà modo di occuparsi più ampiamente in seguito) e sostiene che «l'appartenenza all'euro ha avuto l'effetto

L'atteggiamento dei dirigenti è stato inoltre influenzato da altri fattori: l'antico pregiudizio che vuole i governati supinamente pronti ad avallare le scelte dei governanti vi ha giocato un ruolo di primo piano, nonostante i numerosi casi in cui si è dimostrato che le attuali democrazie sono meno malleabili, nel bene e nel male, di quanto il personale politico intuisca e si auguri; l'insieme di dogmi che forma il versante ideologico della cultura dominante ha tanto modellato la loro percezione del da farsi da spingerli, quasi inconsciamente, a stabilire priorità e corsi d'azione la cui parzialità è oggi evidente³. Sotto l'egida dei valori consacrati, il percorso dell'Unione si è snodato unilateralmente in campo economico, non solo tralasciando ambiti di particolare rilevanza, ma proponendone una rappresentazione fallace e fuorviante. Questo è particolarmente vero per quanto riguarda la dimensione culturale [cfr. D'Andrea 2004: 33-39]: il trattamento ad essa riservato merita una considerazione specifica, poiché non ha riflessi solamente sul divenire dell'UE, ma anche sulla rappresentazione di sé e della propria posizione nel mondo globale dei popoli europei, determinando in ultima analisi le loro possibilità di incidere con qualche successo sulla crisi mondiale. Nelle parole di Gadamer, «si tratta di difendere il nostro patrimonio culturale nel suo insieme, di proteggerlo

perverso di dissipare alcuni dei segnali di mercato che avrebbero altrimenti potuto spingere al cambiamento» [2005: 14], dando l'impressione che il più fosse fatto, quando si era invece soltanto all'inizio.

3. L'ex-presidente del Consiglio Costituzionale francese, Robert Badinter, interrogato sulle procedure seguite per l'allargamento dell'Unione, osserva: «Sono rimasto colpito quando ho visto che, a proposito dell'allargamento a 25, tutti o quasi i nuovi Stati hanno fatto un referendum e chiesto ai cittadini se volessero o meno aderire all'Unione e che nessuno – dico nessuno – dei 15 stati già membri ha fatto un referendum per verificare se i loro cittadini desiderassero questo allargamento. È stata una specie di matrimonio in cui agli uni si è chiesto il consenso e per gli altri a decidere è stato il padre. Con che diritto? Non sono contro l'allargamento, ma sono contrario a questo modo di allargare senza l'assenso dei popoli. Ed ecco il risultato: questo metodo esaspera l'opinione pubblica» [Badinter in Leso 2005: 102].

da eventuali minacce e di prepararci ai nuovi compiti che si potranno all'umanità in quanto tale» [1991: 14].

Perché l'eredità europea resti vitale, essa deve essere riconosciuta nei suoi caratteri costitutivi, per quanto ostici possano apparire: nel suo spazio tutto sommato ristretto l'Europa «concentra [...] un'esperienza storica ricchissima, un'estrema varietà di forme e un pluralismo linguistico, politico, religioso ed etnico che tenta da molti secoli di padroneggiare. L'attuale tendenza all'integrazione e alla riduzione delle differenze non deve indurre a pensare che un così radicato pluralismo di culture, lingue e destini storici possa o debba essere cancellato» [ivi: 43]. Proprio la tendenza riduzionistica che descrive la cultura europea come una, omogenea e aproblematica dev'essere combattuta, perché dà per risolta una questione centrale che resta invece aperta. Così facendo ne sdrammatizza l'urgenza e ne forza al tempo stesso gli esiti in una direzione tutt'altro che auspicabile, come Gadamer sottolinea con chiarezza. Si tratta di una strategia consolidata, volta a trasformare il sapere in uno strumento di dominio attraverso l'imposizione «del modello lineare noi-altri, centro-periferia, [che rispecchia] la tendenza dell'Occidente come di ogni altra società ad affermare il proprio punto di vista sul mondo» [Sobrero 1999: 199]. Tale spinta si precisa e si compie nella rappresentazione dell'intera cultura espressa dall'Europa – e quindi dall'Occidente, perché «l'Occidente è una costruzione dell'Europa» [De Simone 2004: 141] – come un corpo monolitico di valori capace di alimentare dinamiche oppostive semplici.

Alla luce di queste considerazioni, il presente saggio mira a proporre una propedeutica per l'acquisizione di una diversa coscienza critica dell'appartenenza alla cultura occidentale. Per quanto questa offra delle opportunità uniche di elaborazione di una base comune, al suo interno sussistono differenze e attriti che, pur costituendo una potenziale ricchezza, necessitano di riconoscimento e di interventi mirati per dare frutto. L'utilizzo strumentale della pretesa di unicità dell'Occidente, limpido esempio di potenza dell'ideologia, rivela i pericoli che

l'assolutizzazione di un'unica prospettiva culturale può avere per l'Occidente stesso, minando alla radice la sua credibilità internazionale e impedendo dinamiche interne di riequilibrio valoriale. Come osserva Gadamer, «prima o poi gli uomini del Terzo Mondo si accorgeranno del contrasto fra la propria cultura e quella importata dall'Europa: i nostri sforzi attuali potrebbero rivelarsi a quel punto come una forma nuova e raffinata di colonialismo, e quindi fallire. Già oggi se ne vedono i primi segni. Il problema che incomincia a preoccupare le menti più sensibili non è più infatti la pura e semplice assimilazione della cultura illuministica europea, ma come sia possibile costruire uno sviluppo autentico sulla base delle tradizioni locali» [1991: 35-36].

La questione dei rapporti tra culture che discende dall'approccio ideologico occidentale – e che l'osservazione gadameriana mette bene in luce – è divenuta centrale per le scienze sociali, in particolar modo qualora si accetti la proposta teorica di Louis Dumont, che inaugura una ricognizione critica della cultura europea capace di costituire una salda base di partenza per ulteriori sviluppi. Questa cultura si rivela, nell'ottica dumontiana, formata da varianti nazionali in larga misura autonome, emerse a seguito di processi adattivi che hanno visto impegnate le precedenti culture tradizionali confrontate con la configurazione individualista moderna. La loro esistenza e importanza evidenziano la ricchezza culturale eterogenea del campo europeo e la sua potenziale capacità di proporre nuove visioni e percorsi alternativi. In particolare, Dumont mette in luce il continuo processo di contaminazione reciproca che le diverse visioni subiscono nel loro convivere ed interagire, restituendo un quadro dinamico dal quale è legittimo attendersi le possibilità di revisione che l'attuale crisi rende auspicabili e urgenti. Una presentazione di quella che lo scienziato sociale definisce «variante tedesca» della cultura occidentale e dell'importanza che essa ha rivestito nel corso del XX secolo chiarirà i meccanismi in atto e l'influenza che un certo controllo su di essi potrebbe avere per il farsi dell'UE, specialmente in vista della

creazione di un senso di appartenenza ad essa che il predominio dell'economicismo strumentale ha finora impedito. Il saggio si conclude con l'abbozzo di un'analisi di quella che potrebbe definirsi "variante italiana" della costellazione moderna, argomento complesso ma di importanza strategica per la stessa UE. Il recupero di un ruolo attivo nel collegamento con universi culturali oggi percepiti come ostili che il riconoscimento della particolarità italiana potrebbe consentire giocherebbe infatti a favore dell'assunzione da parte dell'Unione stessa di una capacità diplomatica e propositiva che gli equilibri mondiali richiedono oggi con forza, come l'attuale crisi mediorientale dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio.